

E' POSSIBILE UNA TESTIMONIANZA CRISTIANA NELLA STORIA?

Qual'è l'oggetto della testimonianza cristiana?

La persistente tentazione del tradizionalismo - In che cosa consiste l'idolatria - Per capire una società guardiamo alla classe più oppressa - Il credente di fronte al progetto di edificare una nuova società - Non l'uomo individuale migliora, nè l'umanità attraverso la storia: ma il Signore può mostrare qui ed ora l'amore nel mondo degli uomini

Nei tre articoli precedenti, si è tentato di chiarire quale uso facciamo, nel corso dei nostri discorsi, di termini che ricorrono spesso, in modo particolarmente pesante. Termini e concetti come tradizione, conservazione, progressismo, rivoluzione, che si prestano in modo particolare a confusioni e fraintendimenti da parte di quegli stessi che partecipano, d'accordo o meno, alle discussioni della chiesa.

Forse conviene, data l'imprevista interruzione che v'è stata nella serie di articoli, riassumere brevemente i punti che abbiamo tentato di fissare sinora, sia per richiamare l'attenzione, sia per chiarire eventualmente le posizioni espresse, che hanno, a quanto ci risulta, sollevato qualche perplessità. In apertura, s'è tentato di mostrare che non si deve sottovalutare o dare per scontato il discorso sulla tentazione del tradizionalismo, che pure rappresenta uno dei nuclei del pensiero della Riforma.

La fede e le opere

I motivi della persistente attualità di questa tentazione, che abbiamo cercato di mettere in luce, ci sembrano sostanzialmente due: innanzi tutto, il fatto che nelle società che si sono succedute finora tra gli uomini (comprese le attuali) sono esistite ed esistono classi dominanti che detengono ed esercitano il potere di decisione sul destino di tutti. Queste, concretando il loro dominio in leggi, codici morali e giuridici, regole e costumi, correnti di cultura e di pensiero, forme di produzione e di distribuzione dei beni, si sforzano di assicurarlo contro possibili sovvertimenti con un marchio di sacralità, quasi esso fosse il filo e il fondamento di qualunque sviluppo sociale, futuro e possibile.

In secondo luogo, che questo sforzo trova assai spesso terreno adatto per attecchire, nella tendenza degli uomini a fuggire l'incertezza del vivere, cercando « garanzie » di salvezza in sé stessi, nella propria storia o nel proprio passato, non rinunciando alla speranza di potere, unicamente con le proprie forze, raggiungere un ordine di vita pienamente giusto e privo di dolore, incomprensioni, divisioni.

Esempio particolarmente vicino ed evidente di ciò si può avere, abbiamo detto, nello scontro a cui assistiamo ogni giorno — anche nella chiesa — tra i cosiddetti « conservatori » e « progressisti ». Che l'illusione di un « progresso » — inteso come sviluppo, lento ma incessante e senza fratture, degli uomini e della loro società verso il meglio — sia in pratica inseparabile da una qualche « fede » nella tradizione, appare secondo noi evidente in quello scontro. In esso, infatti, nessuna delle due parti mette in discussione le basi della società (o della chiesa) di cui ambedue fanno

parte, ma anzi ciascuna pretende di rappresentarne la tradizione più genuina, e accusa l'avversario di stravolgerla, fraintenderla, metterla in pericolo la vitalità e la sopravvivenza.

Siamo così giunti a descrivere — almeno a grandi linee — quella tentazione costante di idolatria che consiste nella facilità con cui l'uomo tende a « santificare » se stesso, la propria forza, le proprie opere, il proprio « ordine », cercando nel passato la norma che — senza salti e vuoti angosciosi e disequilibranti — possa essere ribaltata sul futuro, e usata come « garanzia » di giungere all'obiettivo, alla sicurezza piena di sé stessi. A questo punto ci si è presentata una domanda, cui abbiamo cercato di abbozzare una risposta nel terzo articolo della serie; se ciascun ordine sociale finora conosciuto è stato incapace di soddisfare quella aspirazione di tutti, e se pur nella pretesa di essere il meglio possibile (vedi società medioevale, grosso modo) o comunque di essere perfezionabile di continuo per virtù propria (vedi società democratiche contemporanee) ha generato nel proprio seme classi o gruppi che hanno agito o agiscono con l'obiettivo di abbatterlo, qual'è la posizione del credente all'interno di esso?

In particolare — dati i discorsi precedenti sulla natura idolatrica di ogni ordine umano e sulla inevitabilità che il credente testimoni il suo Signore contro gli idoli (poiché il suo Signore non è solo colui che aiuta i suoi fedeli, ma anche colui che sovverte le vie degli empi) — la posizione dell'uomo che crede si identifica dunque con la figura del rivoluzionario, il cui obiettivo non è il perfezionamento più o meno pacifico, ma il sovvertimento radicale della società?

I compagni e i fratelli

L'interesse della domanda appare tale, a nostro avviso, da costringerci a fermarci ancora sullo argomento, a controllare le risposte tentate nell'articolo precedente; il motivo principale di tale interesse ci sembra duplice: da un lato, immaginandoci una situazione esterna, abbiamo modo di chiarire il significato del termine « testimonianza »; in secondo luogo, una volta chiarito « cos'è » che chiamiamo in quel modo, avremo modo di controllare se esso ha un senso che lo distingua, rendendo impossibile chiamarlo in altro modo senza snaturarlo o restringerne il senso.

Nell'articolo precedente, in sostanza, il discorso si era articolato su tre punti che ora conviene riprendere.

Primo punto: la posizione rivoluzionaria che ci interessa non è solo quella espressa in termini chiari, distinti e « culturali » da gruppi intellettuali d'avanguardia, ma in particolare quella vissuta,

nutrita, rafforzata e dilatata giorno per giorno dalla classe su cui più direttamente si esercita il potere di decisione di coloro che lo detengono, e il loro dispotismo.

Essa ci interessa più di altre situazioni perché — esprimendo rivendicazioni che tendono a mettere in discussione le basi stesse della società — dice su questa società più verità di quanto sia possibile dirne essendo in altra

Gli articoli di Mottura, si sa, sono difficili: questo è ormai un luogo comune delle nostre conversazioni amichevoli, con cui mettiamo alla berlina il miglior teologo della nostra équipe di Gioventù Evangelica. Lo dicono tutti, anche gli studenti: anzi, lo dicono solo gli studenti. Infatti un operaio, di cui pubblichiamo uno scritto in altra parte del giornale, li ha capitati: segno evidente di una inaccettabile faziosità da parte sua: come può un operaio pretendere di capire ciò che perfino studenti in teologia, con Barth sotto il braccio, dichiarano incomprensibile?

Il fatto è che lo sforzo che gli articoli Mottura ci richiedono non è semplicemente uno sforzo intellettuale: è lo sforzo di abbandonare vecchie forme di pensiero, di rinunciare alla routine delle normali idee ecclesiastiche, e di compiere lo sforzo di pensare, cioè di pensare in modo nuovo la nostra fede.

Gli affezionati lettori di Gioventù Evangelica ci perdoneranno perciò se chiediamo loro di compiere questo sforzo, e in particolare lo sforzo di andare a rileggere i precedenti articoli di questa serie, che sono comparsi in febbraio, marzo e aprile, e che sono stati interrotti da uno sciocco incidente postale. (Red)

posizione. Ad esempio, ci può capitare di imbatterci nel caso di un industriale il quale sostenga che la propria attività è bene in quanto gli permette di assicurare lavoro e un certo livello di giustizia e di discreto trattamento a molte persone; possiamo accogliere questa affermazione come una verità: ma dovremo certo riconoscerla come relativa e parziale quando — da colloqui con operai o da una analisi della situazione nella fabbrica e nella società — ci accorgiamo che quella è verità a patto che se ne passi sotto silenzio un'altra più generale, ovvero che in cambio di quella « assicurazione » gli operai accettino di sottoporre la loro vita e le loro sorti a decisioni su cui non hanno alcuna possibilità di influire.

Secondo punto: d'altra parte, s'è anche detto, non è soltanto una volontà distruttiva e critica che caratterizza la classe rivoluzionaria, ma anche un progetto costruttivo, quello di fondare una società dalla quale le ingiustizie e le menzogne di quella attuale siano bandite. E inoltre c'è giustamente da osservare che i rapporti tra il vecchio da distruggere e il nuovo da creare, o, se si vuol dire così, i problemi del passaggio dal vecchio al nuovo, non sono così netti e lampanti da non lasciare largo margine alle discussioni e a diverse posizioni.

Terzo punto: s'è infine tentato di usare queste considerazioni per controllare il significato dell'insegnamento che ci è stato impartito fin dal primo catechismo, che la fede senza opere è vuota, benché le opere del credente risultino poi sempre inadeguate, o peggio giungano spesso a risultati che sembrano fare a pugno col contenuto stesso della fede.

Qui l'esempio è lampante: il credente non può non impegnarsi nella testimonianza della verità sull'ordine sociale in cui vive; ciò lo conduce di fatto a prendere posizione nelle correnti che lottano contro di esso, e ad avere anzi una posizione particolarmente dura in esse; d'altra parte — pur non potendosi sottrarre — non può ignorare che nelle possibilità umane « lottare contro un ordine » implica « lottare per un altro ordine », che comunque — per quanto gli è dato di sapere — non sarà il Regno di Dio.

Dunque, proprio la posizione che in termini umani, storici, è la più netta, che rifiuta compromessi e aggiustamenti, che in caso di bisogno può portare fino al rischio consapevole di tutto, per il credente è quella in cui — inevitabilmente — si rivela più netta la propria contraddizione.

A lui — dunque — è richiesto anche qualcosa di più: il sacrificio cosciente della tranquillità morale, della « coscienza in pace » che la possibilità di identificare i compagni con i fratelli potrebbe dargli. Questo è il punto su cui ora ci si vorrebbe fermare un poco, prima di proseguire il discorso negli articoli che seguiranno, con l'avvertimento che stiamo procedendo per tentativi, e che può darsi benissimo (nessuno voglia stupirsi) che il discorso acquisti l'andamento d'una richiesta di aiuto o di collaborazione.

L'aspetto che ci sembra caratterizzarlo in modo particolare i credenti in mezzo ai loro compagni di lotta, è la coscienza che gli uomini non sono fratelli tra loro nè lo diventano. Che non lo siano, è la realtà constatabile che spinge i credenti nella lotta insieme agli altri.

Che non lo diventino, è invece una affermazione o una convinzione che — dichiarata — rende i credenti sospetti, o poco comprensibili, o peggio poco sopportabili, agli stessi compagni di lotta. Questi possono sempre porre la domanda — assolutamente legittima — del perché, pensandola così, certa gente poi lotti e lavori invece di starsene a guardare scuotendo la testa; oppure possono sempre sospettare che vi siano moventi non dichiarati e perciò infidi. Senza dimenticare che anche il giudizio più benevolo, cioè l'ipotesi della buona fede unita a poca chiarezza d'idee, in momenti di particolare tensione diventa già una condanna. Infatti apparentemente tale posizione è analoga al pessimismo con cui i conservatori tentano di giustificare, spesso, la loro resistenza a un

certo genere di innovazione, e i passivi la loro passività.

La consapevolezza dei credenti impegnati nella testimonianza oppone a questi dubbi tre ordini di fatti:

a) Che gli uomini non siano fratelli è testimoniato non tanto dalle divisioni e dai rapporti di incomprensione, inimicizia e sfruttamento che dominano nel mondo in generale, quanto da come questa condizione generale (la mancanza d'amore reciproco) si riproduce tra gli stessi compagni di lotta, cioè tra gente a cui sono date tutte le condizioni oggettive di una reale e sostanziale comunità. Premesso questo, e considerato d'altra parte il fatto che — trattandosi di gente già impegnata — non è più il caso di discutere se ci si debba o no impegnare nella lotta, sembra per lo meno difficile credere che questa porterà a una situazione di reale fratellanza. Cioè che gli uomini, in seguito ad essa, diventino fratelli.

La forza del Signore

b) A questo si aggiunge, quasi opponendovisi, una affermazione, che è il nucleo della fede: la fratellanza, l'amore, sono concretamente possibili qui e ora per tutti, non per virtù o propensione umana, non perchè esista una « sostanza umana » che ci unisce al di sotto di qualsiasi divisione, ma perchè la forza del Signore è superiore alle radici stesse dell'umanità, e ha vinto la loro tenacia, la inevitabilità assoluta dei loro frutti di distruzione.

E questo il credente è chiamato ad annunciare, nella condanna che pronuncia lottando: non l'uomo individuale migliora, nè l'umanità attraverso la storia; ma il Signore può mostrare qui ed ora l'amore nel mondo degli uomini, senza bisogno d'intermediari.

c) Il credente è colui che sa questo. Come lo sa, e se abbia un senso usare il verbo « sapere » in questo caso, è questione su cui converrà ritornare in seguito. L'importante ora è fissare l'attenzione su di un fatto: è questo sapere, questo sentire che per lui in qualche modo gli uomini sono fratelli — senza che nè lui nè gli altri sappiano e possano far emergere questa realtà dal gorgo di confusione e di contraddizioni in cui è soffocata e nascosta, senza che nelle sue azioni o nelle altrui sia riconoscibile in modo certo l'impronta e l'influenza di questa realtà — il movente delle sue azioni, la spinta che, unendolo ai suoi compagni, contemporaneamente gli toglie la « pace della coscienza », facendo di lui un estraneo proprio quando — in pratica — lo è di meno.

GIOVANNI MOTTURA